

Un congresso contendibile per Forza Italia

di **ARTURO DIACONALE**

Il problema di Forza Italia è costituito da un nodo apparentemente inestricabile. Fino a quando Silvio Berlusconi continua ad essere operativo al vertice del partito, qualsiasi eventuale macro o micro scissione porta fatalmente a dare vita ad un soggetto politico marginale.

Ma, al tempo stesso, fino a quando qualsiasi rinnovamento di Forza Italia è obbligato a concludersi in un congresso che serve esclusivamente a riconfermare per acclamazione Silvio Berlusconi ed il suo cerchio carcerario alla guida del partito, chiunque abbia voglia ed energie da spendere per ridare voce all'area moderata si guarda bene dall'impegnarsi in qualsiasi modo.

Gli antichi sintetizzavano un simile nodo con la formula del "nec sine te, nec tecum vivere possum". Ma si riferivano ad un rapporto amoroso destinato comunque ad andare avanti all'insegna del massimo tormento e non ad una vicenda politica che per non essere paralizzante e dall'esito nefasto potrebbe trovare una soluzione in grado di riconoscere ed esaltare il ruolo del Cavaliere ma, al tempo stesso, mettere in condizione chi punta al rinnovamento ed al rilancio di Forza Italia di impegnarsi con le proprie legittime ambizioni.

L'impresa impossibile può diventare reale ad una sola condizione. Che il congresso destinato a sacralizzare il ruolo di Berlusconi consenta la contendibilità di tutte le altre cariche di partito, a partire da quella del segretario o del coordinatore politico.

Si tratta, in sostanza, di dare vita ad assise nazionali aperte a tutte le diverse componenti dell'area moderata in cui il metodo della cooptazione rimanga in vigore solo per il Fondatore, lasciando il posto al metodo della competizione democratica tramite elezioni per tutti gli altri ruoli della struttura del partito.

È una utopia immaginare il passaggio dal leaderismo assoluto al leaderismo costituzionale con il leader che regna ma consente che il governo del partito venga deciso dalla base degli iscritti e dei sostenitori?

Probabilmente si tratta di una ipotesi difficilmente realizzabile. Quella di un congresso che si apre con l'acclamazione di Berlusconi a presidente a vita e che va avanti con una discussione sulle tesi politiche di chi si candida alla guida politica e concreta del partito. Oppure, quella di un congresso che ribadita l'immovibilità del leader faccia scattare una procedura di primarie per eleggere gli organi costituzionali di Forza Italia.

Certo, potrebbe stupire assistere ad una corsa tra i vari Toti, Carfagna, Gellini, Brunetta e altri con Berlusconi disposto ad accettare la volontà degli iscritti e dei simpatizzanti. Ma senza questo stupore è bene sapere che il tormento del "nec sine te, nec tecum" porta inevitabilmente alla fine di Forza Italia!

Nuovo accordo Salvini-Di Maio

La fase due del governo giallo verde poggia sullo scambio tra la richiesta della Lega di riduzione delle tasse e quella del M5s di una legge sul salario minimo. Ma l'intesa non specifica con quali soldi le misure potranno essere finanziate



Lega: il risiko delle poltrone

di CRISTOFARO SOLA

Sono passati giorni dal trionfo leghista alle Europee ed è di ieri la vittoria del centrodestra ai ballottaggi di alcune città storicamente amministrate dalla sinistra che ancora analisti politici, opinionisti e commentatori non si capacitano del successo di Matteo Salvini. Sfugge a molti di essi la ragione di fondo della vittoria leghista. Si parla di voto di pancia della gente e di sollecitazione degli istinti più bassi del popolino.

Qualcuno, con espressione inelegante, evoca un risultato legato al voto delle classi subalterne. Stupidaggini, frutto di un'incapacità a leggere nel profondo le potenzialità di un pensiero politico complesso sorretto da un'organizzazione partitica di collaudata efficacia. I Cinque Stelle hanno provato a imitare gli alleati nel darsi una struttura compatta ma la presenza al loro interno di molteplici anime, litigiosissime, lo ha impedito. Poi, l'inesperienza amministrativa dei giovani pentastellati ha fatto il resto. Al contrario, definire la squadra di Governo leghista un team è financo riduttivo, più appropriato parlare di falange macedone che si muove nelle stanze del potere con straordinaria coordinazione. L'opinione pubblica ha colto la peculiarità del modus agendi leghista, maturato anche grazie alla pluridecennale esperienza nell'amministrazione dei territori. Non a caso l'exploit delle Europee è stato scandito dal costante successo nelle elezioni regionali che si sono succedute dopo le politiche dello scorso anno. Perché? La risposta non può essere nella semplificazione che ne fanno alcuni degli sconfitti. Non si può dire che la Lega abbia vinto perché in Italia cresce il razzismo. La gente ha voglia di buon governo del quotidiano. Come da anni in Veneto e in Lombardia. È l'aspirazione al senso di sicurezza che deriva dal vedere all'opera persone che fanno il fatto loro.

Da Bolzano a Lampedusa, gli italiani cominciano a fidarsi di Salvini non perché sia la controfigura del Duce ma perché, semplicemente, guida una macchina che funziona non soltanto nella comunicazione. Le opposizioni, in particolare quelle dei salotti mediatici occupati stabilmente dai soliti noti radical-chic progressisti, non lo comprendono, perciò preferiscono attardarsi su interpretazioni caricaturali del fenomeno leghista.

Un esempio, per intenderci.

La scorsa settimana, nei giorni 6 e 7 giugno, si è svolto il Consiglio di Giustizia e Affari interni della Ue, in pratica il summit dei ministri degli Interni dei Paesi dell'Unione. Il tema del meeting prevedeva uno scambio di opinioni sul futuro della politica dell'Ue in materia di migrazione e asilo alla presenza dell'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i rifugiati e del direttore generale dell'Organizzazione internazionale per le migrazioni. Scopo della riunione non era di assumere provvedimenti concreti ma di stabilire orientamenti generali sui temi in discussione, a cominciare dalla proposta di riforma della direttiva sul rimpatrio. Non era il primo meeting del genere disertato da Salvini. Il che non vuol dire che l'Italia non fosse rappresentata. Al posto del ministro dell'Interno ha partecipato ai lavori il sottosegretario Nicola Molteni, anch'egli leghista. Apriti cielo! Per giorni i "giornaloni" hanno battuto sul medesimo tasto: la strafottenza di Salvini che trascurerebbe di proposito i suoi doveri istituzionali. Proprio non hanno capito nulla di come funzionano la macchina da guerra leghista. Il capo c'è quando occorre che ci sia, altrimenti sono gli uomini della squadra, competenti nelle specifiche materie, a fare il lavoro esecutivo. Funziona così anche al Viminale. Si fa un gran parlare di un Salvini assente dal posto di lavoro. Ma chi credete che mandi avanti la baracca al ministero? Il "Capitano" fa il frontman ma a pedalare, da basso in sala macchine, per usare un'espressione marinara, ci sono i sottosegretari "macchinisti" Nicola Molteni e Stefano Candiani, i pretoriani del capo all'interno del Viminale.

Luigi Di Maio, invece, accentra tutto su di sé perché un sistema di distribuzione dei compiti tra i suoi non se lo può permettere. Immaginatevi cosa accadrebbe se il vice-premier grillino affidasse qualche negoziato di competenza del ministero dello Sviluppo economico, di cui egli è titolare, ad Alessandro "cavallo pazzo" Di Battista. Il giorno dopo ci ritroveremo in guerra con mezzo mondo occidentale. Ora, si fa un gran parlare di rimpasto nella compagine governativa. È probabile che qualcosa stia bollendo in pentola. Luigi Di Maio ha fretta di riportare serenità nei rapporti con la Lega perché ciò si rifletterebbe in positivo all'interno del suo Movimento che resta in ebollizione dopo la scoppola rimediata alle Europee. Salvini non ha fretta di rimescolare le carte. Con freddezza razionalità sta componendo il quadro d'insieme della scena politica interna ed europea per capire quali mosse siano più opportune.

Intanto, gli alleati di governo hanno evitato il tranello teso loro dai partner europei i quali hanno provato a rifilare all'Italia la polpetta avvelenata di un incarico di vertice all'ex-premier Enrico Letta. Il veto posto sul nome di Letta alla presidenza del Consiglio europeo spiana la strada a un "miracoloso" Antonio Tajani che nel gioco delle poltrone potrebbe mantenere la presidenza del Parlamento europeo. C'è poi un membro della prossima Commissione europea da candidare per l'Italia e c'è, nell'immediato, da individuare il nome del ministro delle Politiche europee, rimasto scoperto dopo il passaggio del professor Paolo Savona alla presidenza della Consob. I rumors di palazzo danno per scontata una doppietta leghista nelle due posizioni chiave per condizionare i futuri rapporti con l'Unione europea. Salvini non vuol sentire parlare di "tecnici".

Tra le candidature "politiche" i nomi che circolano sono quelli di Giancarlo Giorgetti alla Commissione a Bruxelles e di Guglielmo Picchi, attuale sottosegretario agli Esteri, al ministero per le Politiche europee. Sarebbe anche in gioco il nome di Enzo Moavero Milanesi, attuale ministro degli Esteri, caldeggiato dall'inquilino del Quirinale per la poltrona di commissario. Tuttavia, è assai improbabile che passi, vista l'intenzione di Salvini di avere propri uomini di fiducia a Bruxelles nel momento in cui si prepara ad entrare personalmente nell'interlocuzione con i vertici Ue, non ritenendo che la materia debba restare nelle sole mani dell'attuale presidente del Consiglio Giuseppe Conte e del ministro dell'Economia Giovanni Tria. Viene altrettanto difficile immaginare che Salvini voglia privarsi del "macchinista" Giorgetti che da Palazzo Chigi muove gli ingranaggi dell'attività governativa e occupa la postazione strategica di Segretario generale del Cipe, il Comitato interministeriale per la programmazione economica. Maggiori quotazioni per uno dei due incarichi in palio le ha, invece, l'altro uomo forte della falange leghista, il veneto Lorenzo Fontana, oggi in stand-by al ministero della Famiglia. Fontana ha due assi nella manica: è in totale sintonia col capo che di lui si fida ciecamente e poi conosce la struttura organizzativa dell'Unione europea avendola frequentata per molti anni da euro-parlamentare della Lega. Lorenzo Fontana ha rapporti personali con Marine Le Pen e con altri leader sovranisti europei con cui cominciare a costruire nelle istituzioni comunitarie l'opposizione alla maggioranza pro-establishment che si va delineando anche per questa

nuova legislatura.

Se dovessimo scommettere un euro su chi parte e su chi resta a casa nel giro di valzer europeo, lo punteremmo su Fontana a Bruxelles dove, tra l'altro, ha moglie e figlia, su Giorgetti inchiodato alla poltrona di sottosegretario alla presidenza del Consiglio mentre daremmo solo piazzato Guglielmo Picchi per il ministero delle Politiche europee. Fanno da freno alla sua nomina la sua vasta competenza nel comparto della Difesa che lo rende più idoneo alla casella ministeriale che resta un nervo scoperto della strategia egemonica leghista e il suo trascorso nei ranghi di Forza Italia che fa storcere il naso a qualche leghista della prima ora. Poi, alla fine, decide il "Capitano" e la squadra si allinea, coperta e compatta. Come una falange macedone.

l'Opinione
delle Libertà

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Vicedirettore: ANDREA MANCIA

Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790
red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

ROMA
NEWS
SERVIZI AUDIOVISIVI

